

Quando il maestro cantava in falsetto

Un'analisi spregiudicata che insegue Calvino là dove si è nascosto meglio

ALFONSO BERARDINELLI

SILVIO PERRELLA

Calvino

pp. 224, Lit 30.000

Laterza, Roma-Bari 1999

Con questo libro di Silvio Perrella mi pare proprio che la generazione "calviniana" sia giunta a una svolta. Parlo della generazione per la quale Calvino non era semplicemente uno scrittore, per quanto originale, appassionante, divertente, ma era l'incarnazione stessa della Letteratura, l'autore dal quale ricavare tutto, anche le nozioni con cui analizzarlo e interpretarlo.

Questa generazione ha dato un autore come Daniele Del Giudice, il più accreditato continuatore o erede simbolico di Calvino, della sua opera e della sua astuta presenza. Ma anche Andrea De Carlo, altro calviniano doc, almeno all'inizio. E poi uno sperimentatore serio, un visualizzatore della percezione e della lingua come Dario Voltolini. Ma Calvino è stato e forse continua a essere, con qualche correzione e aggiunta, l'ispiratore principale di diversi ottimi critici e studiosi, come

Mario Barenghi, Marco Belpoliti, Domenico Scarpa. Il rischio è (come capitò a me con Fortini tre decenni fa) ragionare come Calvino avrebbe ragionato, guardare il mondo con gli occhi di Calvino. L'ammirazione è un esercizio critico che non bisogna mancare. Si tratta, poi, di non ammirare un solo autore.

mente frequentato, con profitto e sintonia, scrittori piuttosto lontani da Calvino come Raffaele La Capria e Cesare Garboli.

Il giovanile "calvinismo" di Perrella si è così distaccato da se stesso, ha conservato i suoi migliori succhi (precisione, ingegnosità, moderazione stilistica) acquistando però

con giudizi critici giocati con grande sobrietà e libertà.

Ne emerge una visione ragionevolmente straniata, un po' complice e un po' maliziosa, qualche volta ambigua, che risulterà utile e piacevole, credo, per ogni lettore.

Ma ciò a cui mi pare che Perrella tenga di più è inseguire Calvino

talizza una complessità tenuta attentamente a bada, ne elabora un maneggevole doppio su cui operare pazientemente, con calma, a freddo e a distanza.

È il Calvino che afferma senza mezzi termini, con una faziosità non meno bizzarra che fobica, che "dall'emozionalità non può nascere niente di buono, in nessun caso". È vero che questa affermazione viene fatta in un articolo scritto negli anni del terrorismo (1976), ma Calvino esprime in quella frase una

Questo mese

Aggiungerò qualche titolo a margine di un percorso additato da Perrella. (Pochi libri su Calvino infatti, incrinandone lo stereotipo, ci tentano come questo di Perrella a moltiplicare gli incroci). Penso dunque alle metamorfosi letterarie di Torino, città calviniana. Geometria, forma d'ordine. In tale idea di paesaggio, alla Torino del dopoguerra, dove Calvino attraversava le strade "tracciando invisibili ipotenuose tra grigi cateti", assomiglia ancora, con sagome più straniare, la Torino d'oggi di Dario Voltolini: "Ci sono isolati da non perdere, cose fatte di grigiore. Sistemi di edifici che quando scende la sera invernale ti possono tagliare in due" (nella guida anomala In gita a Torino, Gribaudo-Paravia, 1998). Città vuota per passeggeri solitari. (Dov'è la folla, la strada assordante che all'apparire della città moderna ne connotava l'effetto di choc? Voltolini, e già Calvino, sono oltre o altrove). Geometrica e ossessiva è anche la Torino in cui ha esordito Giuseppe Culicchia; un perimetro di strade dove gira e rigira il camminatore Walter: "Non volevo rinchiudermi in una gabbia. Intanto però la mia gabbia era la città. Le sue strade sempre uguali erano il mio labirinto" (prima pagina di Tutti giù per terra, Garzanti, 1994).

Ma di Torino abbiamo una figurazione duplice: ordine e disordine; forma (sabauda, aziendale) e deformità. Appartiene a questa seconda specie la pulsione di morte, "malattia infetta", che Oddone Camerana ha visualizzato nella Torino proliferante di abbaini: "uccelli rapaci" o "pustole minute" o "cartilagini su ossa frontali bucate come caverne" (così nel suo romanzo cupo, su un suicidio generato da mafiosi influenti, La notte dell'arciduca, Rizzoli, 1988). Pure a Calvino, almeno una volta, in La giornata d'uno scrutatore, Torino era ser-

vita per materializzarvi lo spavento, il non umano, delle "maligne mutazioni biologiche"; e per portarvi - proprio lì nel Cottolengo, luogo deputato, città murata degli incurabili - il soccorso terapeutico dell'utopia, grazie al quale "anche l'ultima città dell'imperfezione ha la sua ora perfetta" e (vedi il Calvino ancora laico e riformista!) "in ogni città c'è la Città".

Se risaliamo al primo contesto, a metà secolo, ci resta da citare un nome spesso trascurato, il torinese d'elezione, nato a Pola, Giovanni Arpino. Nelle scritture degli anni cinquanta compaiono paesaggi calviniani e arpiniani che hanno schemi contigui: il disegno spaziale, l'economia linguistica, un vuoto attorno. "La strada è ghiacciata, deserta, la tromba suona nel cortile della caserma, eccomi al corso" (è il ragionier Mathis che esce di casa, alle sette di sera, in La suora giovane, 1959). Vivevano, Calvino e Arpino, nella medesima realtà urbana, in tempi in cui la realtà (o società) era ritenuta un buon punto di riferimento anche da chi non facesse professione di realismo. Perrella rimette in luce una sostanza di problemi comuni sulla soglia di imprevedibili svolte, segnalando la lettera che Arpino manda a Calvino, dopo la pubblicazione dei Racconti, con domande quasi troppo stringenti: "perché non cambi? non ricominci? Se non lo fai tu, chi lo fa?". Lettera datata 18 febbraio 1959. In quel mese Arpino si congedò dal "Mondo" e passò a "Paese Sera". Gli articoli che erano usciti sul settimanale, molti nella rubrica di costume "Aria di Torino", sono stati raccolti da Giovanni Tesio in un Oscar Mondadori del 1990 intitolato Storie dell'Italia minore. Ne è venuto un bel libro e ben scritto, con "aria" malinconica; un bel promemoria. Già fuori catalogo.

LIDIA DE FEDERICIS

Scrittori italiani

"Scrittori italiani" è una serie della collana "Biblioteca Universale" della casa editrice Laterza nata nel 1998 e diretta da Francesco Bruni e Marco Santagata. Prima del Calvino di Silvio Perrella sono apparsi Gadda di Aldo Pecorarò e Petrarca di Vinicio Pacca. Tra le prossime uscite previste: Tasso di Guido Baldassari, Ariosto di Riccardo Brusagli e Pirandello di Romano Luperini.

sua convinzione di sempre, molto radicata e non dovuta a una situazione contingente.

Questo scrittore che crede di dover lavorare solo dopo aver messo a tacere le emozioni esibisce immancabilmente il suo sorriso di finto bambino che non si allarma e non ha paura (i veri bambini, però, sono emotivi, si allarmano, hanno paura: il "fanciullesco" calviniano è invece la ben costruita maschera di un adulto che si protegge dentro una lucente corazzina ludica e moralistica).

Così Calvino non mostra il suo volto e le sue paure "naturali", fa buffe smorfie apotropiche, mette alla sua voce la maschera del falsetto (come hanno osservato la Ginzburg e Garboli). E raramente esprime in pubblico (ma per fortuna abbiamo l'epistolario: se ne sta occupando Luca Baranelli) il suo vero pensiero, i suoi giudizi negativi, le sue preoccupazioni, il suo pessimismo crescente. Naturalmente nelle sue opere tutto questo c'è: ma bisogna cercare bene, nelle pieghe. Calvino, oltre che intelligentissimo, era anche furbo. E come tutti i furbi non si scopriva.

Nel gennaio dell'83 gli feci avere, infilandolo nella buca delle lettere a piazza Campo Marzio dove abitava, un mio articolo in cui, anche ridendoci sopra, dicevo tutto il male possibile di un noto critico letterario. Qualche giorno dopo ricevetti un biglietto manoscritto di Calvino contenente questa sola laconica frase: "Sono completamente d'accordo!". La frase era firmata. Fui contento che Calvino fosse così esultantemente d'accordo con me. Il fatto è (notai più tardi) che quel biglietto non significava niente: non veniva precisato su che cosa Calvino era d'accordo, di quale critico e opera si parlava, e mancava anche la data.

Lo scoiattolo non amava rivelarsi. Era sceso solo un attimo per fuggire di nuovo, imprevedibile, sul suo ramo.

BORLA

Via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

Marie-C. Lambotte
IL DISCORSO MELANCONICO
pagg. 688 - L. 80.000

Ivri Kumin
RELAZIONALITÀ PRE-OGGETTUALE
attaccamento precoce e situazione psicoanalitica
pagg. 288 - L. 40.000

Gérard Bléandou
L'ANALISI DEI SOGNI E LO SGUARDO MENTALE
pagg. 224 - L. 35.000

M. Laufer (a cura di)
OLTRE IL CROLLO ADOLESCENZIALE
pagg. 160 - L. 25.000

Didier Anzieu
CREARE DISTRUGGERE
pagg. 304 - L. 42.000

J.-B. Pontalis
QUESTO TEMPO CHE NON PASSA
pagg. 176 - L. 30.000

Joseph E. Brown
LA SACRA PIPA
nuova edizione
pagg. 144 - L. 22.000

Con Perrella, nato nel 1959, dieci anni dopo Del Giudice, si avvertono i segni di un mutamento (secondo me proficuo) di prospettive. Anche Perrella è cresciuto con Calvino, si è laureato con una tesi su Calvino, ha imparato moltissimo da Calvino. Il suo stesso modo di scrivere critica letteraria mi pare che risenta della lezione calviniana. Ma ora questa lezione ha avuto tempo e modo di ramificarsi e fruttificare, fino a condurre il discepolo in zone letterarie non propriamente accettabili da un punto di vista strettamente calviniano.

Perrella ha studiato a lungo Goffredo Parise, la cui leggerezza "cattiva", sensuale e predatrice è l'opposto di quella di Calvino. Ha curato *Nel ventre della balena e altri saggi* (Bompiani, 1996), un'antologia di saggi di Orwell (scrittore che Calvino disprezzava), e si è appassionato di Romano Bilenci e Silvio D'Arzo. Ha inoltre intensa-

anche il sapore dell'indipendenza. Così, Perrella racconta criticamente Calvino senza bigotterie, ha imparato dal suo autore soprattutto nel senso che sa essere semplice, capzioso e spavaldo come lui. A volte gli fa un po' il verso ritorcendogli contro le sue armi. Dimostra così un'ipotesi interessante avanzata nelle ultime pagine del libro: l'ipotesi secondo cui Calvino avrebbe avuto maggiore e migliore influenza su alcuni giovani saggisti che sui narratori.

Non so se sia vero in generale. Per quanto riguarda Perrella è vero. La sua monografia critica smonta Calvino secondo un metodo poco ortodosso, che difficilmente un accademico avrebbe avuto il coraggio di praticare. Perrella confronta dati eterogenei, particolari biografici (e perfino psicosomatici o fisiognomici) con dati di situazione e di stile e

proprio là dove si è nascosto meglio. I due punti in cui l'assedio del critico si fa più pressante sono la stilizzazione e il falsetto calviniani.

Invece che fare finta di niente, come per anni tendevano a fare gli studiosi di Calvino che tenevano

"Semplice, capzioso e spavaldo. Proprio come Calvino"

quasi nascoste le diagnosi critiche meno benevole e apologetiche, Perrella fa proprie anche le obiezioni più radicali al culto di Calvino, le usa come grimaldelli per scoprire le carte del suo autore e per darne infine un ritratto più spregiudicato e attendibile.

Inutile negarlo: Calvino alleggerisce, semplifica, riduce e schematizza il reale per poi lavorare a complicare intellettualisticamente gli schemi che ne ha ricavato, incrociandoli e incastrandoli. Men-